POLITICA COMUNISTA

N. 8

MAURO SCOCCIMARRO

DOTTRINA MARXISTA E POLITICA COMUNISTA

SOCIETÀ EDITRICE
l'Unità
ROMA

1946

ASSR

« L'AIRONE » per l'arte tipografica - Roma

DOTTRINA MARXISTA
E POLITICA COMUNISTA

ASSR

Desidero porre un problema che mi pare essenziale alla vita del nostro Partito. Esso può definirsi così: in quale relazione sta la politica attuale del Partito con la ideologia e la dottrina marxista-leninista? In sostanza ciò significa determinare il valore e il significato storico della politica che noi oggi attuiamo.

Chiarire tale questione è necessario anche per risolvere e superare un altro problema che potrebbe dirsi di rapporti di generazioni in seno al Partito: vecchie e nuove generazioni che possono considerarsi espressione di epoche storiche diverse e quindi di esperienze storiche diverse.

Abbiamo udito qui accennare al diverso modo come giovani e vecchi militanti accolgono la poliica del Partito. La quale è si, da tutti compresa, approvata e applicata, ma si avverte talvolta nei vecchi compagni qualche incertezza e perplessità; nei giovani superficiale e insufficiente comprensione. I primi non vedono in quale relazione sta la nostra attuale politica con le proposizioni della dottrina della classe operaia, nella cui propaganda si esauriva in gran parte la nostra attività di venti o venticinque anni fa; i secondi non comprendono più appieno il giusto significato di quelle proposizioni

perchè ad essi manca la esperienza della realtà a cui quelle formule corrispondevano.

Queste diversità di reazioni e atteggiamenti devono essere superate se vogliamo creare una salda base all'unità ideologica e politica del Partito. E questo si ottiene ponendo e risolvendo il problema che ho indicato. Il quale ha importanza non solo per la vita interna del Partito, ma anche per la nostra posizione verso gli altri partiti e il popolo italiano in generale.

La politica comunista si determina in funzione della obbiettiva situazione di fatto a cui la nostra azione deve quanto più è possibile adeguarsi e corrispondere, e questa situazione viene da noi compresa applicando ad essa i criteri di analisi della realtà, che formano la nostra dottrina. Orbene, rispetto al passato, l'ideologia e la dottrina non sono mutate; ma la realtà storica e politica è invece profondamente mutata. Sono mutate le condizioni storiche del movimento operaio: in tale nuova realtà la politica marxista-leninista della classe operaia si attua in modo giusto e corretto soltanto nelle forme e nei modi della politica attuale del nostro Partito.

Noi dobbiamo perciò fermare la nostra attenzione su questo punto: in che cosa sono mutate le condizioni storiche della lotta di classe e del movimento operaio?

La situazione internazionale

Esaminiamo anzitutto la situazione politica internazionale. Se consideriamo il periodo compreso tra le due guerre mondiali e raffrontiamo la situazione quale si presenta oggi con quella esistente venti o venticinque

anni fa, possiamo affermare che in essa si è compiuto un profondo, sostanziale mutamento. Il fattore determinante di tale mutamento è stato in sostanza il fascismo, espressione della tirannica e brutale dittatura degli strati più reazionari, aggressivi e rapaci dell'imperialismo. Mai pericolo più grave aveva minacciato il progresso e l'avvenire dell'umanità. Le maggiori e più alte conquiste della civiltà, l'indipendenza nazionale dei popoli, le libertà democratiche e persino le elementari condizioni di civile esistenza della grande maggioranza del popolo in ogni paese stavano per essere distrutte. Ogni possibilità di progresso umano stava per essere sommersa da un'ondata di barbarie. Tutto ciò ha provocato reazioni profonde che, pur tra ondeggiamenti ed oscillazioni di ogni genere, hanno in definitiva portato a uno spostamento dei rapporti politici e quindi della situazione politica internazionale.

La guerra democratica, antifascista, ha approfondito e consolidato questo radicale rovesciamento della situazione internazionale. Un indice di tale mutamento è la mutata posizione dell'Unione Sovietica nel quadro dei rapporti politici internazionali. In passato si manifestò parecchie volte una tendenza al fronte unico degli stati capitalistici contro l'Unione Sovietica e all'isolamento dell'U.R.S.S., a cui corrispondeva nell' interno di ogni paese la generica tendenza antisovietica nella quale confluivano i ceti imperialisti, le classi borghesi e larga parte dei ceti medi. Oggi, non si può certamente affermare che tendenze antisovietiche non esistano fra i gruppi reazionari di determinati paesi, ma la realtà che prevale è quella di una larga coalizione antifascista delle grandi masse lavoratrici con i ceti medi ed una

parte della media borghesia, che, sul piano internazionale, si estende fino a comprendere Stati interi interessati alla scomparsa dell'hitlerismo e del fascismo e si afferma nella alleanza delle grandi nazioni democratiche con l'Unione Sovietica per isolare e distruggere l'imperialismo nazista e fascista.

Queste mutate condizioni storiche sono in gran parte dovute alla esistenza di uno Stato socialista ed alla sua influenza positiva sul corso della storia mondiale, influenza che si può prevedere ancor più efficace e benefica per l'avvenire.

Venti anni fa esisteva uno Stato proletario che muoveva appena i primi passi verso il socialismo; oggi esiste invece uno Stato socialista, che ha avuto prima della guerra e nella guerra il suo collaudo storico, e può dimostrare di fatto quali grandiosi progressi siano possibili alla civiltà umana sulla via del socialismo: unità morale del popolo, elevamento della cultura, benessere economico, libertà e democrazia politica. In passato questo Stato faceva sentire la sua influenza particolarmente nella classe operaia e negli strati semiproletari ad essa più vicini; oggi invece non è illusorio pensare che tale influenza possa estendersi ai ceti intellettuali, alle classi medie ed a tutte le forze progressive, non solo per ciò che l'Unione Sovietica ha fatto durante la guerra, ma anche e specialmente per quello che ha fatto e farà nel campo della pace e delle realizzazioni sociali.

In queste condizioni, con l'esempio del fascismo da una parte e dello stato socialista dall'altra, è possibile che forti gruppi di intellettuali, ceti medi ed altre categorie sociali sostituiscano al loro antico atteggiamento di dubbio e diffidenza, quello di fiducia e alleanza verso

1124

la classe operaia e le masse lavoratrici più avanzate. E' evidente che in queste condizioni la lotta per il progresso sociale si può svolgere in forme diverse ed è possibile che muovendosi sul terreno della democrazia si ottengano conquiste e vittorie cui non si poteva pensare in altre condizioni.

L'Unione Sovietica, per tanti anni ingiustamente denunciata come istigatrice di violenze e di guerra civile, proprio essa, dando un aiuto decisivo per la distruzione della tirannide fascista, ha salvato l'umanità dalla dura necessità di tragiche lotte interne e di gravi sacrifici per poter progredire verso una più alta civiltà.

Se si vuole garantire il progresso umano ed evitare una distruzione della nostra civiltà, l'unione delle grandi potenze democratiche deve mantenersi e rafforzarsi. I popoli devono restare liberi e uniti sulla base della democrazia. Esiste dunque una situazione internazionale nuova, della quale la politica comunista non può non tener conto.

La questione nazionale

Nella situazione interna due problemi è necessario porre in luce: la questione nazionale e la democrazia.

Fra i nostri avversari, molti hanno dimostrato stupore e meraviglia per la politica nazionale del Partito Comunista e sono portati a considerare questo nostro atteggiamento come un artificio, un espediente tattico determinato da motivi di contingente opportunismo. Nulla di più falso. Devo ricordare che il movimento operaio non è mai stato contro l'unità e l'indipendenza nazionale.

Nel secole scorso, quando in Italia si lottava per l'unità e l'indipendenza Marx ed Engels hanno sempre appoggiato la nostra lotta. Ma allora la classe operaia in Italia era debole, mancava di autonomia politica, non aveva un suo partito politico, non poteva far sentire la sua voce in modo autonomo e indipendente. Era la borghesia la classe dirigente delle lotte nazionali in quel tempo: le classi lavoratrici si muovevano al suo seguito.

Ma l'esperienza che in generale si ricorda non è quella del primo Risorgimento, bensì quella delle lotte sviluppatesi dopo il 1890 e nei primi decenni del nostro secolo, epoca in cui si costituisce il partito politico della classe operaia e questa raggiunge una certa maturità e autonomia politica. In questo momento le lotte che si sviluppano sul piano nazionale hanno però ben altro carattere e significato: sono divenute lotte nazionalistiche, che sono espressione non di un movimento nazionale, ma di una sua degenerazione.

E' noto che negli ultimi decenni del secolo scorso si è sviluppato l'imperialismo: l'alta borghesia monopolistica si afferma con una tendenza imperialistica della quale i partiti nazionalisti sono l'espressione ideologica e politica. Il movimento nazionale degenera nel nazionalismo, il quale riflette non interessi nazionali, ma solo interessi particolari dei gruppi più reazionari: la classe operaia si schiera contro di esso e lo combatte.

Oggi la situazione è ancora una volta completamente mutata. Il nazismo e il fascismo hanno fatto risorgere in Europa una questione nazionale. Il predominio della Germania Hitleriana aveva portato alla distruzione della libertà e indipendenza nazionale di tutti i popoli:

persino l'Italia «alleata» aveva perso gran parte della sua indipendenza.

I gruppi più reazionari dei paesi soggiogati, Francia, Belgio, Jugoslavia, Romania, ecc. si erano inseriti nel sistema imperialistico nazista. Essi tutelavano così i loro particolari interessi economici e politici sacrificando quelli del loro popolo; difendevano il loro potere sacrificando l'indipendenza nazionale del loro Paese. In definitiva si facevano servi e strumenti del dominio straniero nel loro paese. Tale era la funzione dei vari Quisling europei: Pétain, Antonescu, Nedic, ecc.

La grande maggioranza del popolo soggetta al duplice sfruttamento dell'imperialismo nazista e dei gruppi imperialistici nazionali, prende nelle sue mani la difesa della causa nazionale. Essa vede messe in pericolo le più elementari condizioni della sua esistenza. La lotta per gli interessi immediati viene a coincidere con quella per la riconquista della libertà e indipendenza nazionale — l'una si svolge in funzione dell'altra ed ambedue contro l'oppressore straniero e contro i gruppi fascisti nazionali ad esso asserviti. Su questa base obbiettiva si costituisce una coalizione nazionale: operai, contadini, piccola borghesia e una parte della stessa borghesia monopolistica, cioè la grande maggioranza della popolazione che entra in lotta per l'indipendenza nazionale e vede la propria salvezza nella vittoria delle grandi nazioni democratiche e nella distruzione del nazismo.

In seno a questo blocco la classe operaia diviene la forza d'avanguardia nella lotta per la libertà e l'indipendenza nazionale.

Per la prima volta nella sua storia la classe operaia viene a trovarsi in una situazione in cui essa, come

forza politica autonoma, prende contatto sopra un unico fronte di lotta con le più diverse classi sociali; la sua politica acquista un ampio respiro come non mai in passato. La situazione in Jugoslavia, in Francia, in Italia e altrove conferma in pieno questo giudizio.

Sorge così, per effetto del fascismo, una questione nazionale che non ha alcun riscontro nel passato. Confluiscono in essa gli interessi immediati e storici di tutte le forze progressive del Paese, poichè l'indipendenza nazionale è non solo presupposto della libertà e della democrazia, ma condizione essenziale ad ogni progresso civile dei popoli.

In tale situazione appare assurdo e inconcepibile che la classe operaia rimanga estranea al movimento nazionale o addirittura vi si schieri contro, al contrario si trova al centro di esso e ne diviene sempre più la forza principale.

La politica nazionale del Partito Comunista riflette questa realtà; essa pone il problema nazionale al centro della politica della classe operaia i cui interessi si identificano con quelli della grande maggioranza del popolo italiano e quindi con gli interessi nazionali. Essa è la sola giusta applicazione del marxismo-leninismo nelle nuove condizioni storiche create al movimento operaio.

Il problema della democrazia

Passiamo al problema della democrazia.

Dopo l'altra guerra la politica del Partito Comunista si esprimeva in modo immediato nell'antitesi: democrazia borghese - dittatura del proletariato. Il sorgere e

l'affermarsi del fascismo spostò i termini della questione, e già da molto tempo a quella antitesi si sostituì l'altra: fascismo - democrazia. Contro il fascismo noi sosterremo e difenderemo sempre il regime democratico. La lotta contro il fascismo è tuttora in corso, perciò quella è e rimane la direttiva generale della nostra politica. Ma oggi possiamo e dobbiamo dire anche qualcosa di più.

La democrazia è una forma politica che può avere diverso valore e significato secondo i rapporti di classe su cui si basa e quindi il contenuto sociale che porta in sè. Qual'era il sistema di forze politiche su cui si basava la vecchia democrazia borghese? Sinteticamente esso può rappresentarsi così: alleanza della borghesia conservatrice e persino reazionaria con determinati ceti medi e con alcuni strati di aristocrazia operaia; isolamento politico e soggezione della classe operaia come tale. Direzione politica della grande borghesia conservatrice. Da questa costellazione usciva in sostanza una democrazia conservatrice e reazionaria.

Ora il fascismo ha determinato un profondo mutamento della situazione. Le forze più nettamente reazionarie e imperialistiche instaurarono la loro brutale dittatura. Crollato il fascismo è crollata anche la loro posizione politica. Con ciò viene meno un elemento essenziale della vecchia democrazia borghese. Le forze conservatrici cercano con ogni mezzo di riconquistare le posizioni perdute. Ma, pure nella fluidità della situazione politica, si va chiaramente delineando uno schieramento di forze politiche e sociali tali da lasciare intravedere la possibilità del sorgere di un ordinamento democratico basato su un nuovo sistema di rapporti di classe che può sinteticamente rappresentarsi così: alleanza

della classe operaia con i ceti medi ed una parte della stessa borghesia non monopolistica; isolamento politico della grande borghesia reazionaria, direzione politica delle classi lavoratrici.

Questa è la democrazia popolare e progressiva della quale noi parliamo. Ora, ognuno comprende che un tale regime democratico è profondamente diverso da quelli che esistevano una volta, e che la prospettiva di creazione di un regime simile non può lasciare indifferente la classe operaia. Per la creazione di un regime siffatto la classe operaia deve, sul terreno democratico, dare l'apporto di tutte le sue forze.

Ma, si può domandare, come consideriamo e giudichiamo noi la democrazia attualmente esistente, ad esempio, nel nostro Paese? E' la vecchia o la nuova democrazia? Nè l'una nè l'altra. Noi siamo oggi in una fase di transizione, in una situazione fluida nella quale si urtano e si intrecciano tendenze opposte e diverse.

Da ciò il duplice aspetto della lotta politica che oggi si svolge in Italia: in primo piano la lotta contro il nazismo e il fascismo, nelle forme della lotta armata; subordinatamente, una lotta interna nella coalizione antifascista nelle forme della normale competizione politica tra le forze conservatrici tendenti a far risorgere la vecchia democrazia conservatrice e le forze popolari tendenti alla instaurazione di una democrazia progressiva. Questa competizione politica è condizionata e limitata dall'esigenza dell'unità contro il fascismo, per la guerra di liberazione e di indipendenza nazionale, condizione prima di qualsiasi regime democratico.

In questa situazione due motivi giustificano la nostra politica: in primo luogo, ed è il motivo essenziale, la

lotta contro il fascismo e la guerra per la distruzione della Germania hitleriana; in secondo luogo la necessità di influire sullo sviluppo della situazione politica nel senso dell'avvento di una democrazia progressiva.

La situazione nella quale oggi ci troviamo è dunque profondamente, radicalmente diversa da quella del passato dopo-guerra. Il problema fondamentale è e rimane: distruzione del fascismo e riconquista delle libertà democratiche. Ma, e questo è l'elemento storico nuovo, per effetto di tutta la evoluzione storica si è creata la possibilità dell'avvento di una democrazia popolare di fronte alla quale in nessun caso la classe operaia potrebbe avere un atteggiamento di opposizione e di lotta. Si sono così create condizioni storiche completamente nuove al movimento operaio e sarebbe assurdo pensare che ciò potesse rimanere senza influenza sulla politica del Partito Comunista.

Esperienze ed insegnamenti del leninismo

A questo punto occorre chiarire un problema: taluni si domandano se la attuale politica nazionale del Partito Comunista e la sua posizione verso la democrazia è coerente con la dottrina marxista - leninista oppure è in contrasto con essa. Si può sicuramente affermare che, lungi da ogni deviazione, si ritrovano in questa politica gli insegnamenti più preziosi del leninismo.

Qualche esempio storico chiarirà la questione meglio di qualsiasi disquisizione teorica.

Fin dal primo decennio del secolo il Partito bolscevico si trovò di fronte alla questione nazionale in Po-

lonia, allora dominata ed oppressa dalla Russia zarista. Nel partito socialista polacco si trovavano di fronte due tendenze: una estremista (Rosa Luxemburg) che ai fini del movimento rivoluzionario negava ogni valore al movimento nazionale, considerato come una deviazione piccolo - borghese; l'altra invece che sosteneva la partecipazione alla lotta nazionale, ma in modo tale che poneva di fatto la classe operaia sotto la direzione delle forze borghesi, le toglieva autonomia politica e rivendicazioni proprie. I bolscevichi, sotto la guida di Lenin, presero una posizione diversa dagli uni e dagli altri: contro i primi affermavano il valore delle rivendicazioni nazionali e quindi del movimento nazionale, e la necessità della partecipazione ad esso della classe operaia polacca con l'appoggio del proletariato russo; contro i secondi rivendicavano nel movimento nazionale la autonomia politica della classe operaia e la sua funzione dirigente come forza motrice per il rovesciamento dello zarismo e la conquista dell'indipendenza nazionale.

Il leninismo, in teoria e in pratica, ha sempre riconosciuto e dato gran valore alle rivendicazioni nazionali, opponendosi alla fatuità estremista negatrice dei valori nazionali; ma ha pure sempre rivendicato nel movimento nazionale una funzione autonoma e direttiva alla classe operaia opponendosi alla tendenza opportunista che subordina la classe operaia alla direzone politica delle classi borghesi, ne sacrifica l'autonomia politica e la pone di fatto alla coda del movimento democratico, pura massa di manovra al servizio di altre classi.

L'esperienza e l'insegnamento del leninismo si ritrovano nella nostra politica nazionale. Pur nelle diversità

delle condizioni storiche nelle quali si svolge oggi la lotta nazionale nel nostro paese, paese per cui diverse sono le forme e i modi concreti della nostra azione, il principio ispiratore della nostra politica è e rimane nettamente leninista: partecipazione della classe operaia alla lotta di liberazione nazionale, con funzione autonoma alla testa di essa insieme con le altri correnti democratiche conseguenti, contro le tendenze estremiste che negano i valori nazionali e le rivendicazioni nazionali e contro l'opportunismo piccolo - borghese che sottovaluta o misconosce la funzione della classe operaia nel movimento democratico e nazionale. Questa è la nostra politica di unità nazionale.

Sul problema della democrazia ricordiamo un altro esempio.

In Russia, prima del 1917, la lotta per il rovesciamento dello zarismo si svolgeva sul piano di una rivoluzione borghese per la conquista della libertà e della democrazia. Questa era la base comune di tutte le correnti democratiche, bolscevichi compresi.

La differenza sorgeva sul modo di concepire lo sviluppo della lotta rivoluzionaria in funzione dello svolgimento delle forze e dei rapporti di classe. I bolscevichi, sotto la direzione di Lenin, hanno assunto una posizione che, in seno al movimento operaio, li differenziava sia dai trotzkisti, sia dai menscevichi: ai primi che volevano porre come obbiettivo immediato una rivoluzione socialista, essi opponevano il carattere necessariamente democratico - borghese del rivolgimento che avrebbe abbattuto l'assolutismo; ai secondi che concepivano il nuovo regime democratico nella forma della democrazia conservatrice esistente allora in Europa, opponevano la

possibilità di forme democratiche nuove nelle quali avrebbe trovato la sua espressione la lotta per il rinnovamento della società russa.

Richiamandosi all'insegnamento originale di Marx ed alla sua politica nella rivoluzione dal 1848 e dopo, Lenin combatteva nei trotzkisti lo schematismo ideologico che portava alla sottovalutazione dei contadini nel processo rivoluzionario e quindi, in generale, alla incomprensione del problema degli « alleati » della classe operaia; nei menscevichi la meccanica trasposizione nella situazione russa della esperienza di altri tempi e di altri paesi.

Ritenevano infatti i menscevichi che, trattandosi di una rivoluzione « democratico - borghese », la borghesia dovesse necessariamente averne la direzione e costituire quindi un governo di fronte al quale l'atteggiamento dei socialisti doveva essere non di partecipazione, ma di opposizione. Replicavano i bolscevichi affermando che pur nella rivoluzione « democratico - borghese » la classe dirigente poteva non essere *necessariamente* la borghesia: si poteva anche arrivare all'avvento di un regime democratico, che, pur non realizzando una democrazia socialista, fosse diretto dalle forze popolari. In tal caso i socialisti dovevano partecipare al governo anche se non si trattava di un governo socialista.

Su quel dibattito la storia ha dato ormai il suo giudizio: a noi interessa qui rilevare che anche allora si poneva l'alternativa fra una democrazia conservatrice, a cui si sarebbero fatalmente agganciate forze reazionarie e una democrazia popolare, decisamente antireazionaria e progressiva. Orbene, pur nella profonda diversità della situazione storica nella quale noi ci tro-

viamo si pone anche a noi oggi analoga alternativa. Mobilitando le forze popolari per l'avvento di una democrazia progressiva, la nostra politica, lungi dall'essere in contrasto con il leninismo ne è invece l'espressione più coerente.

Riformismo e comunismo

A scopo di chiarificazione voglio ora rispondere ad alcuni apprezzamenti che talvolta si odono fare sulla nostra politica. Taluni affermano che l'attuale politica comunista non si differenzia sostanzialmente dall'antica politica del socialismo riformista di Turati. Anzi, noi saremmo ancor più opportunisti perchè Turati non partecipò mai al governo mentre noi non solo vi partecipiamo, ma vi restiamo anche quando altri partiti se ne vanno via. Ebbene, questo giudizio è profondamente errato. E se non si comprende questo errore non si può comprendere la politica comunista.

Qualsiasi politica deve essere giudicata in relazione al momento storico e alla situazione politica in cui viene attuata. La politica collaborazionista del riformismo era l'espressione di una particolare alleanza fra gruppi borghesi conservatori e determinate aristocrazie operaie, alleanza patrocinata da Giolitti. Il riformismo era la politica di subordinazione e di adattamento degli interessi proletari a quelli di una borghesia conservatrice; era l'inserimento di una parte della classe operaia in un sistema di forze politiche che portava di fatto alla conservazione sociale, alla scissione delle classi operaie, all'isolamento politico dell'avanguardia proletaria, alla separazione degli operai dai contadini e specialmente

dai contadini meridionali. Con la politica riformista la classe operaia perde la sua unità e indipendenza politica e diviene una appendice dello Stato conservatore borghese. Si dirà che non erano queste le intenzioni di Turati e compagni, ma il giudizio politico è sempre oggettivo non soggettivo. Si basa sui fatti, non sulle intenzioni.

Ora, la nostra attuale politica è proprio il rovescio di quella che ho indicata. Al sistema politico che fa capo alla grande borghesia, divide la classe operaia, separa gli operai d'avanguardia dai contadini e li condanna all'isolamento politico, la politica comunista sostituisce un sistema che fa capo alla classe operaia, assicura la sua unità, l'alleanza con i contadini e in primo luogo con i contadini meridionali, con la piccola borghesia, gli intellettuali e la media borghesia progressiva, mentre isola la grande borghesia conservatrice e reazionaria e le toglie la iniziativa e la direzione politica.

Bisogna badare al contenuto di classe, ai diversi rapporti di classe che erano a base della antica politica riformista e che oggi sono a base della nostra politica, e allora si vede come esse siano non solo diverse, ma contraddittorie.

" Unione sacra " e unità nazionale

Un'altra questione da chiarire è la seguente: come si spiega e si concilia l'attuale politica di unità nazionale con la nostra opposizione alla politica di « Unione Sacra » al tempo della prima guerra mondiale del 1914-1918?

Questo contrasto si spiega con il diverso carattere della guerra e il diverso significato della politica d'allora e di oggi.

La guerra del 1914-1918 era una guerra imperialista e quindi in contrasto con gli interessi della classe operaia. La politica della « Unione Sacra » era espressione degli interessi dei gruppi reazionari imperialisti. Il movimento nazionalista di quel tempo — che sboccò poi nel fascismo — non aveva nulla di comune con l'attuale movimento nazionale antifascista, anzi era proprio il suo opposto e la negazione dei veri interessi nazionali. La partecipazione all'« Unione Sacra » avrebbe significato per la classe operaia farsi strumento di interessi imperialisti, tradire i propri interessi, sancire la propria subordinazione alla borghesia imperialista. Perciò l'opposizione a quella guerra ed a quella politica era giusta.

La guerra attuale è invece una guerra nazionale, democratica, contro il fascismo, espressione esasperata dell'imperialismo, e perciò è una guerra pienamente rispondente agli interessi nazionali e delle classi lavoratrici. La politica di unità nazionale esprime gli interessi generali del popolo contro quelli particolari dei gruppi reazionari imperialisti. L'attuale movimento nazionale è essenzialmente antinazionalista. La politica di « Unità Nazionale » non significa per la classe operaia nè divenire strumento di interessi avversi, nè subordinarsi politicamente ad altre classi, nè rinunciare alla propria autonomia ed indipendenza, ma affermare la propria funzione direttiva nella vita nazionale.

Si tratta in sostanza di due situazioni storiche completamente diverse ed opposte: la politica di « Unione Sacra » del 1914-1918 era una politica imperialista;

l'attuale politica di « Unità Nazionale » è antifascista e quindi anti-imperialista. Perciò la classe operaia vi partecipa con tutte le sue forze e si pone alla testa del movimento nazionale.

Politica e ideologia

Ho detto che la nuova politica che noi seguiamo è determinata dalle mutate condizioni storiche e non da un mutamento della nostra ideologia. Noi non rinneghiamo nulla della nostra dottrina marxista - leninista, ma non intendiamo nemmeno fossilizzarla. La nostra teoria non è un dogma, ma una guida per l'azione; è uno strumento che serve all'azione e si perfeziona e sviluppa nell'azione. La politica è storia in atto e noi viviamo oggi una grande esperienza storica nuova. E poichè la teoria è sintesi di esperienza storica, dalla nuova esperienza potranno sorgere e sorgeranno nuovi insegnamenti, nuovi elementi di arricchimento, sviluppo e approfondimento della nostra stessa dottrina. Noi stessi dobbiamo trarre questi nuovi elementi dalla realtà che contribuiamo a creare, perchè solo così acquisteremo sempre maggiore e più sicura coscienza del valore e del significato storico dell'opera che compiamo.

E' ancor troppo presto per trarre dall'esperienza in corso ciò che supera il momento contingente e ha valore generale e permanente. Avviene spesso che l'evoluzione ideologica è in ritardo sull'azione. Ma il pensiero che ci guida nell'azione deve essere vigile e attento verso la nuova realtà che sorge intorno a noi, senza lasciarsi imprigionare ed immobilizzare in schemi e dogmi, quasi

fossero verità assolute buone per tutti i tempi e tutti i luoghi: che è proprio quanto di più ripugnante vi possa essere allo spirito vivente e creativo del marxismo e del leninismo.

Non mutano certo le grandi leggi della storia, nè si possono revocare in dubbio le leggi della evoluzione storica dal capitalismo al socialismo, scoperte da Marx e sviluppate da Lenin, ma mutano le condizioni nelle quali si realizzano, e il mutamento può essere tale da imprimere a quella evoluzione un ritmo tale, da creare forme e modi di realizzazione che ci pongono di fronte a problemi che le vecchie formule politiche non sono in grado di risolvere completamente.

Per fare ancora un esempio, nel passato noi abbiamo dato un determinato giudizio sulla posizione dei ceti medi e della piccola borghesia nella lotta di classe. Ora, i trionfi del socialismo nell'Unione Sovietica, l'esperienza del fascismo, la nuova situazione creata dalla guerra in corso, possono determinare un mutamento in quel giudizio. Può avvenire che, liberati definitivamente i ceti medi da ogni ubriacatura nazionalistica e imperialistica, non si ripetano più oscillazioni e ricadute sotto influenze reazionarie, talchè possa stabilirsi con la classe operaia un legame stabile, permanente e non soltanto contingente e transitorio? La cosa non è impossibile e noi faremo di tutto perchè ciò avvenga, ma nulla di definitivo si può ancora dire, perchè ciò non dipende solo da noi. Se ciò avvenisse, voi comprenderete quali ampie conseguenze ne deriverebbero per tutto il movimento.

Noi andiamo cauti, estremamente cauti, perchè non siamo inclini ai facili revisionismi, ma stiamo attenti

a tutte le voci nuove della storia. Una cosa è certa, e rimane ferma ed immutabile: noi siamo comunisti, ed oggi come ieri restiamo comunisti, anzi, proprio perchè ci siamo corretti di alcuni errori del passato siamo migliori comunisti di prima. Ma proprio per questo dobbiamo elevarci alla comprensione del valore e del significato storico dell'opera che compiamo. Quanto più noi riusciremo in tale compito tanto meglio riusciremo a trasfonderlo anche fuori del Partito, faremo scomparire quell'atmosfera di sospetti e diffidenze che molti ancora hanno verso di noi, e si comprenderà che la nostra politica non è un tessuto meschino di astuzie, intrighi o imbrogli escogitati ad arte. Noi diciamo quello che pensiamo, e la nostra politica realizza quello che diciamo e nulla di più. Tanti timori e preoccupazioni non hanno ragion d'essere. Noi non siamo amatori di guerra civile; siamo pronti a sostenere e affrontare qualunque lotta, ma per quanto dipende da noi preferiamo sempre realizzare le aspirazioni dei lavoratori e il progresso del nostro popolo per vie meno aspre e meno dolorose. Qualunque forza politica nel nostro Paese che non voglia sbarrare la via del progresso, che voglia operare e contribuire alla creazione ed allo sviluppo di una nuova democrazia, all'elevamento ed al miglioramento delle condizioni di vita del popolo italiano, avrà sempre la possibilità di lavorare e marciare con noi verso un nuovo avvenire.

I problemi che, per brevità di tempo, ho prospettato in modo necessariamente sommario e talvolta un po' schematico, meritano la maggiore attenzione. Il loro studio permetterà ai vecchi compagni di superare dubbi ed incertezze, ed ai giovani di assimilare le esperienze

e gli insegnamenti del passato. Si arriva così alla sicura e giusta comprensione della politica del Partito, che è condizione essenziale della sua capacità d'azione, del suo sviluppo e del suo successo.

Questo nostro Consiglio Nazionale ci dà una rappresentazione viva di quello che è oggi il nostro Partito. Esso racchiude in sè le maggiori possibilità per l'avvenire: tanta parte del destino dei lavoratori italiani e con esso della sorte del nostro Paese dipendono dalla sua azione. Noi dobbiamo avere la certezza che il Partito Comunista saprà assolvere al compito storico che gli spetta, quella stessa certezza che era nello spirito di Gramsci.

Di lui mi sovviene un ricordo. Eravamo in carcere assieme dopo la condanna, nella stessa cella con altri compagni. Avevo la mia branda accanto alla sua e, spesso, di notte, egli amava conversare sottovoce. La sera precedente la partenza per la Casa di pena, che doveva separarci per non rivederci mai più, dopo suonato il silenzio ed udito allontanarsi lo sferragliare delle chiavi dei carcerieri, all'improvviso, senza che altri lo udisse, Gramsci mi disse: « Sai, ho l'impressione che io non uscirò vivo dal carcere ». — Disse questo serenamente, senza agitazione o turbamento alcuno. — Poi dopo breve silenzio, aggiunse: « Comunque, qualunque cosa avvenga, non abbiamo speso invano la nostra vita. — Noi abbiamo creato un Partito con radici così profonde che nessuna forza potrà mai più distruggere. Abbiamo creato un Partito che, io son certo, tutti i compiti che la storia gli assegnerà saprà realizzarli e li realizzerà ».

Questa certezza, compagni, deve divenire la certezza

di tutto il Partito: così lo spirito di Gramsci vivrà veramente in tutti noi. Aprendo questo Convegno, il compagno Marchesi ha detto: « Le grandi porte della storia stanno per aprirsi dinanzi a noi ». — E' vero! — Dirò di più: quelle porte hanno già incominciato ad aprirsi. — Per esse noi passeremo e vinceremo.

(*Discorso al II Consiglio Nazionale del P.C.I.*)

ASSR

UNA DISCUSSIONE SULLA NOSTRA POLITICA

I problemi posti dal compagno M. esigerebbero una trattazione molto estesa che non è possibile fare qui, oggi. Tuttavia io mi soffermerò particolarmente su di essi perchè costituiscono un elemento essenziale del processo di formazione ideologica in pieno sviluppo nel partito. Noi abbiamo già potuto constatare che, quanto più matura l'esperienza del partito, tanto più scompaiono i dubbi e le incertezze, e i compagni acquistano sempre più la convinzione e la certezza che la linea politica del partito è giusta e perfettamente corrispondente alle realtà della situazione. Se al Congresso nazionale tali dubbi ed incertezze dovessero ancora sussistere nel partito, certamente si manifesteranno ed allora saranno esaurientemente trattati e risolti di fronte a tutto il partito.

Le questioni sulle quali il compagno M. ha sollevato i più seri dubbi sono: la politica nazionale, di collaborazione e partecipazione al governo, di solidarietà nazionale, di ricostruzione nazionale. E' chiaro che questi problemi investono tutta la politica del partito e pertanto meritano la maggiore attenzione. Le critiche da lui svolte portano alla conclusione che il partito dovrebbe abbandonare queste posizioni e mutare com-

pletamente politica. Ora, prima di ogni altra considerazione, c'è una costatazione da fare: oggi le forze reazionarie e fasciste fanno tutti gli sforzi per rompere il fronte di unità nazionale, impedire la collaborazione e cacciare i comunisti dal governo, sabotare la politica di solidarietà nazionale e la ricostruzione nazionale. Questo atteggiamento è particolarmente significativo perchè mentre in passato le classi dominanti si rammaricavano che il Partito socialista rifiutasse per principio la partecipazione al governo, oggi che socialisti e comunisti vi partecipano, i gruppi più reazionari fanno invece tutti gli sforzi per allontanarli. Se questo vogliono i nostri nemici, vuol dire che ciò risponde ai loro interessi e al loro obiettivo di impedire il sorgere di una nuova democrazia, ma non risponde agli interessi popolari che tendono all'obbiettivo opposto. Ora, non dice proprio nulla al compagno M. il fatto che le conclusioni politiche a cui egli arriva coincidono con la politica dei gruppi reazionari? Questa costatazione dovrebbe farlo riflettere e, per lo meno, fargli venire il dubbio che nella sua posizione si nasconda un grave errore. Questo errore infatti esiste e noi cercheremo di scoprirlo.

Logica formale e logica dialettica

Alla base della posizione di M. c'è un difetto di metodo da cui derivano tutte le sue incertezze e i suoi errori. Esso si manifesta nel modo come egli imposta e sviluppa le singole questioni e si riflette in tutto il suo ragionamento. Per chiunque abbia qualche espe-

rienza di metodologia marxista non ci vuol molto a scoprire che qui ci troviamo di fronte al caso tipico di quella deviazione ideologica che consiste nel trasformare i problemi concreti della politica in schemi astratti, incapaci di cogliere la realtà nella sua concretezza e nei suoi possibili sviluppi.

Quando sentivo il compagno M. esporre con tanta chiarezza e precisione i singoli problemi, porne le premesse e trarne con rigore logico le conclusioni, avevo l'impressione di vedere un professore di matematica impostare i suoi teoremi e dalle premesse dedurre logicamente la soluzione. E' una forma di ragionamento suggestiva, che impressiona l'ascoltatore inesperto, il quale anche se per intuizione politica avverte che le conclusioni non sono giuste, tuttavia si sente disarmato e non sa cosa rispondere. La verità è che la logica della matematica non è la logica della politica e non si possono applicare a questa i metodi di quella senza cadere in grave errore.

In che cosa consiste questa differenza di metodo?

Di una data realtà, l'uno la considera solo in alcuni suoi aspetti ritenuti essenziali facendo astrazione dagli altri; avulsa dall'ambiente che la circonda; in stato di immobilità, senza movimento e sviluppo. L'altro invece la considera in tutti i suoi aspetti essenziali e accidentali; nelle sue relazioni con l'ambiente, nel suo sviluppo e quindi nelle sue interne contraddizioni. Il primo metodo consente giudizi in apparenza chiari, semplici, lineari e conclusioni che hanno esteriormente il carattere dell'evidenza e della certezza, ma gli uni e le altre necessariamente schematici ed astratti. Il secondo invece impone giudizi più complessi, conclusioni meno

certe e sicure, avvolte spesso in luci ed ombre, ma sempre però concrete e vicine alla realtà.

Queste differenze di metodo riflettono un po', all'ingrosso, la differenza fra logica formale e logica dialettica. La prima può valere per taluni giudizi teorici, non vale però per dei giudizi pratici, cioè d'azione. Ed i giudizi politici sono tutti giudizi pratici. Per questi è necessaria la dialettica, che sola ci permette di comprendere i problemi della politica che è storia in atto, azione, vita. L'errore fondamentale del compagno M. consiste nell'applicare metodi e criteri di pura logica formale alla valutazione e al giudizio di problemi storici, politici, di azione, comprensibili soltanto alla luce della dialettica. Infatti qual'è il suo procedimento? Egli prende un problema politico e con un procedimento elementare di generalizzazione e semplificazione, lo traduce in un concetto astratto, cioè lo schematizza in una formula che è soltanto una lontana e pallida immagine della realtà. Da quella premessa astratta egli procede di idea in idea sino alla conclusione, la quale pertanto rimane anch'essa un'astrazione e quindi insufficiente per un concreto giudizio politico, il quale deve tener conto di tutte le particolarità e contraddizioni che non si ritrovano negli schemi astratti ma che pure esistono nella realtà, e perciò si impongono alla attenzione del politico ogni qualvolta questi affronta e risolve i problemi che la vita gli pone dinanzi. Quelle particolarità e contraddizioni, con tutte le loro sfumature e accidentalità, più che per via logica si possono cogliere per intuizione e sensibilità politica, che maturano con l'esperienza e l'azione.

Politica nazionale

Prima questione: politica nazionale. M. dice: noi facciamo una politica nazionale perchè siamo diventati un partito nazionale. Ma il Partito comunista non è forse il partito della classe operaia? Ora, la classe operaia è solo una delle classi della nazione, i cui interessi sono in opposizione con gli interessi di altre classi. Come è possibile allora che il Partito comunista sia nello stesso tempo il partito della classe operaia e un partito nazionale, cioè faccia una politica che risponda contemporaneamente agli interessi della classe operaia e a quelli di altre classi che pur sono in opposizione fra loro? A questo interrogativo M. non sa dare risposta.

Esaminiamo la questione più da vicino. Anzitutto, per quale ragione altri partiti politici, rappresentanti anch'essi soltanto di determinate classi e non di tutte le classi della nazione, possono legittimamente chiamarsi partiti nazionali, mentre il Partito comunista non potrebbe dichiararsi tale? Si sa che il Partito liberale rappresenta in generale gli interessi della classe borghese, che il Partito democristiano esprime prevalentemente gli interessi dei contadini e dei proprietari terrieri, che altri partiti rappresentano gli interessi delle classi medie, ecc. Ora, se a quei partiti nessuno contesta il carattere di partito nazionale, perchè si dovrebbe contestarlo proprio al Partito comunista che ha le sue basi sociali nelle classi lavoratrici costituenti in realtà la maggioranza del popolo? Perchè proprio il Partito comunista non potrebbe fare una politica nazionale solo perchè rappresenta la classe operaia?

Essere un partito nazionale non significa essere

espressione degli interessi particolari di tutte le classi della nazione poichè in tal caso nessun partito sarebbe nazionale. Non significa nemmeno rappresentare un astratto interesse nazionale indipendente dai particolari interessi di classe. Ogni partito nazionale rappresenta ed esprime gli interessi nazionali considerandoli dal punto di vista di classe che esso rappresenta, cioè rappresenta ed esprime gli interessi particolari di classe in funzione dei generali interessi nazionali. Quando il Partito comunista considera gli interessi nazionali dal punto di vista delle classi lavoratrici che costituiscono la maggioranza del popolo oppure considera gli interessi particolari dei lavoratori in funzione degli interessi nazionali, più di ogni altro partito esso è espressione dei reali interessi nazionali. Pur attuando una politica nazionale esso non perde la sua caratteristica di partito dei lavoratori.

Il Partito comunista afferma sempre più il suo carattere nazionale, perchè gli interessi della classe operaia diventano sempre più espressione di un interesse nazionale. Esso assume sempre più una funzione direttiva nella politica nazionale perchè la classe operaia acquista sempre più una funzione dirigente nella vita nazionale, facendosi interprete degli interessi generali del popolo e della nazione. Ciò è possibile in quanto il grado di sviluppo e di maturità politica e il mutamento dei rapporti di forza rispetto alle altre classi sono storicamente divenuti tali, per cui la classe operaia si impone oggi come una forza essenziale nella direzione politica del Paese. E' dall'essere storicamente maturate queste condizioni che derivano i compiti e la funzione nazionale attuali della classe operaia e del nostro partito.

L'avere conquistato una posizione direttiva nella politica nazionale; questo è il punto essenziale.

Ed ora controlliamo questo giudizio con la storia. La classe operaia non è mai stata antinazionale; gli operai e i lavoratori in generale non sono mai stati contro le guerre per l'unità e l'indipendenza nazionale. Nel secolo scorso Marx ed Engels hanno sempre sostenuto l'Italia nelle guerre contro l'Austria. Tuttavia in quel tempo la classe operaia non era altro che una massa di manovra sotto la direzione politica della borghesia italiana perchè era appena ai primi passi del suo sviluppo politico; non aveva un proprio partito politico, nè autonomia, nè matura coscienza politica di classe e non aveva quindi alcuna influenza nella direzione della politica nazionale. La borghesia era invece allora nella sua fase ascendente. Nella lotta contro il regime feudale e la dominazione austriaca in Italia, i suoi interessi di classe erano divenuti espressione degli interessi nazionali. Realizzando le proprie aspirazioni di classe essa realizzava anche le aspirazioni della grande maggioranza del popolo italiano; si faceva interprete delle esigenze di vita di tutto il popolo, si elevava così al livello di classe dirigente nazionale e assumeva di fatto la direzione politica della nazione. Da quel tempo è trascorso un secolo, nel corso del quale molti mutamenti sono avvenuti. Mentre si sviluppava la lotta tra la borghesia e la classe operaia, nel seno della borghesia, verso la fine del secolo, si è determinata una differenziazione, caratterizzata dallo sviluppo del capitale monopolitistico e imperialistico, dal quale è scaturito il movimento nazionalista. Maturava così una lotta nell'interno stesso della borghesia, mentre la classe operaia

1120

veniva sempre più sviluppando e maturando le proprie forze, acquistando coscienza e maturità politica e, con la creazione di un proprio partito, veniva gradatamente acquistando autonomia e indipendenza politica di fronte alla classe dominante. Questo processo storico ha raggiunto il suo pieno sviluppo nella lotta contro il fascismo.

La classe operaia ha combattuto il nazionalismo come una degenerazione del sentimento e della coscienza nazionali, poichè il nazionalismo rappresentava soltanto gli interessi di ristretti gruppi imperialistici e reazionari. Ha combattuto a maggior ragione il fascismo, che è stato la forma estrema e più esasperata di nazionalismo, espressione della dittatura dei gruppi imperialistici più aggressivi. Con maggior vigore essa si è sollevata contro la schiavitù nazista che minacciava la libertà e l'indipendenza nazionale. Quando è suonata l'ora decisiva in cui si è fatto appello a tutte le forze della nazione per difendere e riconquistare la nostra libertà e indipendenza, per difendere gli interessi nazionali contro l'imperialismo hitleriano, nel momento in cui è stato necessario affrontare la lotta nelle condizioni più disperate contro gli aggressori nazisti e i traditori fascisti, la classe operaia per prima è balzata in piedi, si è posta alla testa della nazione e ha trascinato con sè tutte le sane forze nazionali. Voi ricordate: chi furono i primi a insorgere a costo di qualsiasi sacrificio, anche a quello della vita? Furono gli operai, i contadini, gli intellettuali, insomma i lavoratori. In questa lotta, sotto la guida specialmente dei partiti popolari, e in primo piano del Partito comunista, queste forze hanno saputo mobilitare e realizzare l'unità di tutte le sane forze

nazionali nella lotta contro i tedeschi e i loro servi fascisti: esse sono state veramente espressione di tutta la nazione. Queste erano le forze che la calunniosa propaganda fascista qualificava di antinazionali mentre presentava come campioni della nostra vita nazionale proprio quei gruppi reazionari e nazionalistici che hanno tradito il loro Paese mettendosi al servizio del tedesco invasore: la guerra e l'insurrezione hanno ormai risolto la questione e posto il loro tragico suggello alla verità. La storia ha scritto col sangue il suo inappellabile giudizio.

Nella lotta contro il fascismo la classe operaia ed il Partito comunista hanno incominciato ad affermarsi come forza politica dirigente realizzando l'unità nazionale, compresa una parte della stessa borghesia, contro il fascismo. Nella lotta contro il fascismo la classe operaia e il Partito comunista si sono ancor più decisamente riaffermati come classe e partito nazionali, forze essenziali di direzione della politica nazionale. E oggi che una nuova lotta si impone, quella della ricostruzione, ancora una volta è la classe operaia che, riaffermando il principio della solidarietà nazionale, prende una posizione che non esprime soltanto i propri particolari interessi di classe, ma quelli della maggioranza del popolo italiano e quindi della nazione.

E' chiaro ora il senso della nostra politica nazionale e il significato di classe e partito nazionali. Se a questa realtà si sovrappongono gli schemi astratti entro i quali si muovono le argomentazioni del compagno M., si vede subito come non vi sia corrispondenza fra quei concetti e la realtà, si ha l'impressione che in quei concetti manchi qualcosa di essenziale: in verità, manca il conte-

nuto umano della nostra politica, manca ciò che gli operai, i contadini, gli intellettuali sentono come esigenza essenziale di vita. E perciò i giudizi e le conclusioni politiche di M. sono errati.

La collaborazione e il suo significato

Il secondo problema posto da M. riguarda la collaborazione. Egli dice: ogni collaborazione politica presuppone un obiettivo comune. Finchè durava la guerra c'era il comune obiettivo di distruggere il nazismo e il fascismo. Oggi la guerra è finita e quell'obiettivo non esiste più: rimane invece il contrasto degli interessi di classe tra operai e padroni, rimane la lotta di classe. Ora, se manca un obiettivo comune come si può giustificare una politica di collaborazione? Questa politica non si giustifica più e perciò è un errore: la prova è che essa non ha dato alcun risultato utile per la classe operaia.

Ecco un altro esempio di ragionamento apparentemente indiscutibile e logicamente giusto, ma politicamente sbagliato. Infatti, se è vero che la guerra è finita non è vero che sia finita la lotta per la distruzione del fascismo e del nazismo. Qui sta l'errore. I gruppi reazionari e imperialistici che hanno sostenuto il fascismo e sono stati gli alleati della Germania hitleriana, sono stati bensì battuti e vinti sul piano militare, ma non ancora completamente e definitivamente sul piano politico.

Noi li vediamo infatti risorgere dinanzi a noi in aperto atteggiamento di lotta. Essi hanno subìto una prima sconfitta, ma non ancora la distatta ultima e defi-

nitiva: perciò noi affermiamo la necessità di distruggere i residui del fascismo che ancora sopravvivono nella struttura economica e politica del nostro Paese, il che significa distruggere la potenza economica e politica dei gruppi reazionari. Fino a quando questo obiettivo non sarà realizzato, l'avversario principale sarà sempre il fascismo. Questa è la caratteristica dell'attuale fase politica. Questo è l'obiettivo e la sostanza della lotta per la Costituente, perchè noi pensiamo che solo alla Costituente daremo il colpo ultimo e definitivo al fascismo e a tutte le forze reazionarie italiane.

Il problema politico fondamentale rimane dunque per noi, ancora oggi, la lotta contro il fascismo. Certo esistono sempre, come sono esistite anche durante la guerra, divergenze di interessi di classe, ma questo elemento deve subordinarsi a quello fondamentale: distruggere il fascismo e creare un regime democratico. E' norma essenziale della nostra tattica e strategia politica determinare in ogni momento l'obiettivo politico fondamentale e su di esso far convergere le maggiori forze possibili. Noi violeremmo questo principio se adottassimo la politica suggerita da M. Infatti, se noi oggi impostassimo la nostra politica soltanto sulla base dei contrasti di classe fra operai e capitalisti, noi getteremmo a fianco dei gruppi reazionari una parte dei nostri alleati nella lotta per la democrazia e ci esporremmo al pericolo di rimanere isolati. Ciò permetterebbe alle forze antidemocratiche di scatenare la lotta contro di noi in condizioni di vantaggio e darebbe loro la possibilità di distruggere le nostre forze. Una volta compiuta questa operazione esse passerebbero a colpire le altre forze democratiche e così la reazione si installe-

rebbe di nuovo padrona nel nostro Paese. E' necessario perciò che tutte le forze democratiche rimangano unite, perchè contro questa unità le forze reazionarie sono impotenti.

Il problema politico si pone oggi in questi termini: bisogna distruggere le radici da cui può risorgere il fascismo. A tale scopo noi comunisti dobbiamo fare una politica diretta a isolare politicamente i gruppi reazionari. Noi sappiamo che questi a loro volta fanno una politica diretta a isolare la classe operaia e i comunisti. In questa lotta finora abbiamo vinto noi, ma se commettiamo degli errori la situazione potrebbe rovesciarsi. Errore politico maggiore e più grave sarebbe proprio quello di fare una politica che spinga quei gruppi e quelle classi i cui interessi non coincidono con quelli dei gruppi imperialistici a passare nel campo delle forze reazionarie contro di noi. Questa sarebbe proprio la politica desiderata dai nostri avversari. Noi dobbiamo, invece, sulla base di una esatta analisi delle forze sociali, fare una politica diretta a staccare dal fronte reazionario le maggiori forze possibili, a neutralizzare nella più larga misura possibile i gruppi oscillanti e a portare con noi le maggiori forze possibili che nella lotta attuale possono essere alleate della classe operaia per dare il colpo definitivo alla reazione. Questa è la politica giusta. Gli errori del 1921 e 1922 da parte dei nostri partiti furono dovuti proprio alla incomprensione di questa fondamentale norma di tattica e di strategia politica. Come c'è un'arte o una scienza della guerra, c'è pure un'arte o una scienza della politica. Noi comunisti, per essere sempre stati in questi ultimi venti anni politicamente attivi nella lotta contro il fascismo in Italia, per

avere assimilato l'esperienza della lotta politica del mondo intiero, abbiamo acquisito al nostro partito una esperienza politica che supera quella di molti altri partiti italiani.

L'errore essenziale della tesi sostenuta dal compagno M. è, come abbiamo visto, di avere dimenticato lo obiettivo politico fondamentale che si pone in questo momento. A questo però si aggiunge un altro errore, ed è quello di concepire la coalizione democratica come uno schieramento di forze senza distinzioni e contrasti interni. Egli dice: la politica di collaborazione presuppone una posizione nella lotta contro il fascismo, questo era possibile finchè c'era la guerra contro il tedesco invasore perchè allora la posizione nella lotta contro il fascismo suo alleato poteva essere unica per tutti, ma non è più possibile oggi perchè con la ripresa della lotta di classe si manifestano due posizioni, due modi diversi di concepire la lotta contro il fascismo. Qui M. commette l'errore di non tener presente che la realtà è sempre piena di contraddizioni e non basta costatare un contrasto per negare l'unità. Infatti, collaborazione non significa per noi eliminazione o negazione dei contrasti di classe. Vi è unità e contrasto insieme. Abbiamo visto praticamente come gli operai lottavano contro i tedeschi e i fascisti e nello stesso tempo affermavano e difendevano i loro interessi di classe nei confronti del capitalista. Anzi, questa lotta di classe, sapientemente diretta, contenuta o sviluppata secondo i casi, sboccava sul piano della lotta di liberazione nazionale ed era uno degli elementi più importanti di mobilitazione delle masse contro il tedesco invasore. Per arrivare a questa visione realistica della collaborazione bisogna superare

11.50

ogni formalismo e comprendere dialetticamente la realtà nel suo movimento e nel suo sviluppo. Così, per quanto riguarda la lotta antifascista oggi, l'esperienza stessa dimostra che in essa vi è unità e contrasto insieme: unità contro il fascismo, contrasto nel modo di concepire e condurre la lotta contro di esso. L'unità esprime una esigenza comune, il contrasto la diversità di posizione e interessi di classe, che appare persino nella diversa concezione del fascismo.

Infatti, mentre noi abbiamo concepito e concepiamo il fascismo come la dittatura dei gruppi più reazionari dell'imperialismo italiano, e quindi consideriamo la lotta contro il fascismo come una lotta contro quei gruppi, e la distruzione del fascismo come la distruzione della loro potenza e influenza economica e politica, i liberali, invece, sulle orme di Benedetto Croce, hanno concepito e concepiscono il fascismo come una specie di deviazione ideologica, di storturа mentale e morale, al cui superamento basta il rinsavimento intellettuale e morale del popolo italiano. E' chiaro che per noi il fascismo sarà definitivamente superato quando avremo eliminato i gruppi reazionari e imperialistici dalla direzione economica e politica del nostro Paese; per i liberali invece il fascismo è già superato e ora si tratta solo di completare l'opera con la rieducazione di mentalità e abitudini sopravvissute come residui marginali senza importanza per la vita del paese.

E' dunque vero che vi sono due modi diversi di concepire la lotta contro il fascismo, ma, pur con quella differenza, rimane l'esigenza comune della lotta contro il fascismo. Perciò nel contrasto permane un elemento di unità: la critica liberale alla mentalità fascista con-

corre alla nostra lotta e la facilita e questa a sua volta facilita la rieducazione democratica del popolo. La tesi M. tiene conto di un aspetto solo della questione e porta alla conseguenza che la lotta contro il fascismo dovrebbe trasformarsi puramente e semplicemente in lotta contro i liberali. La nostra tesi invece tiene conto di tutti i suoi aspetti e porta alla conseguenza che pur con tutte le differenze e i contrasti esistenti e la lotta politica che ne deriva, noi dobbiamo tuttavia mantenere unite e far convergere contro il fascismo le nostre forze e quelle dei liberali. I contrasti politici fra partiti antifascisti, nel loro chiaro contenuto e significato di classe, si devono concepire e impostare in funzione della lotta antifascista e della ricostruzione nazionale. Il senso di tali contrasti consiste in sostanza nella naturale esigenza di ciascuna delle due concezioni antifasciste di avere la maggiore influenza nella direzione della lotta comune contro il fascismo. In definitiva ciò dipende in gran parte dalla maggiore o minore rispondenza di ciascuna di esse alle esigenze della realtà, all'interesse nazionale e alle necessità della ricostruzione. E poichè pensiamo che la nostra concezione è la più giusta e la più adeguata a tali condizioni, noi riteniamo che di fatto essa può influire sui nostri alleati, mentre è difficile che avvenga il contrario. Ma perchè questo processo politico possa compiersi è necessario mantenere unito il fronte antifascista, perchè è nello sviluppo stesso della lotta contro il fascismo che ciò può realizzarsi. Se invece si rompe il fronte democratico antifascista, allora non si tratta più del prevalere dell'una o dell'altra tendenza antifascista, ma del pericolo della sconfitta di ambedue, della minaccia di resurrezione del fascismo,

o per lo meno dell'abbandono alle forze conservatrici del compito della creazione del nuovo Stato.

Questo conferma la giustezza della nostra politica, che è ancora maggiormente avvalorata da un'altra considerazione. Contro di essa si afferma che noi potremmo fare molto di più separandoci da coloro che non condividono la nostra concezione antifascista e operando secondo il nostro indirizzo. Per poter fare questo noi dovremmo avere tale forza da trascinare al nostro seguito anche le forze politiche che seguono gli altri partiti. Questa forza noi non l'abbiamo. Ci sono quindi due sole soluzioni possibili: o lasciare la direzione politica del Paese e della lotta contro il fascismo a chi ha una posizione sbagliata, oppure partecipare anche noi al governo per acquistare nell'azione la maggiore influenza possibile alla nostra concezione democratica conseguente. Naturalmente a questa nostra partecipazione c'è un limite che è dato dal mantenimento della posizione di lotta contro il fascismo. Dire che la politica di unità nazionale, di collaborazione e partecipazione al governo non ha dato risultato alcuno è un errore assai grave: ciò è vero non solo per il periodo della guerra ma anche per il dopoguerra. Anzitutto non bisogna dimenticare che l'Italia non è ancora indipendente, che in quasi metà del nostro Paese c'è ancora un governo militare alleato. Questo fatto ha una importanza decisiva nella nostra politica. Per comprenderla basta ricordare un solo esempio: la Grecia.

Un partito forte come il nostro, in una situazione tragica come quella nella quale ci troviamo è esposto a provocazioni di ogni genere: i nostri avversari non desiderano altro che spingerci a colpi di mano e ad

avventure per spezzare con la forza armata e con l'aiuto eventuale degli Alleati la spina dorsale del movimento operaio. Questo sarebbe il preludio della sconfitta del movimento democratico. Osservate come continuamente si inventano le date in cui noi dovremmo insorgere: tutto ciò rivela le intenzioni dei reazionari e tende a mantenere il Paese in continuo stato di allarme contro i comunisti. Ma noi non ci lasceremo trarre in inganno, nè ci lasceremo deviare da alcuna provocazione.

Quale fortuna sarebbe per i monarchici e i reazionari italiani spezzare la forza del nostro partito gettandoci in un conflitto armato contro l'esercito degli Alleati. Questa eventualità ripugna profondamente al nostro animo anche per la riconoscenza e gratitudine che noi sentiamo verso coloro che ci hanno dato un così grande aiuto per liberarci dal fascismo. Noi non dimentichiamo che i soldati inglesi e americani, anch'essi figli del popolo, sono stati le forze principali della liberazione del nostro Paese. Molti di loro sono oggi sepolti nella nostra terra. Non vogliamo che tra di noi si crei il solco sanguinoso di una lotta fratricida. Noi siamo un partito nazionale, ma siamo anche un partito proletario, nel quale non si è spenta la coscienza della solidarietà internazionale.

In conclusione, deve rimanere ben chiaro che la nostra politica di unità nazionale, di collaborazione e partecipazione al governo, non significa abbandono delle posizioni di classe. Essa è politica di unità e di lotta nello stesso tempo. Quali sono stati i suoi risultati? L'aver preservato i lavoratori italiani dalle tragiche conseguenze che avrebbero potuto colpirli seguendo altra via è già di per sè un risultato notevole. Inoltre

l'aver impedito alle forze reazionarie di riconquistare una influenza predominante nella direzione politica dello Stato è anch'esso un fatto di grande importanza per le possibilità che esso offre agli sviluppi della democrazia italiana. Ma, oltre a ciò, vi sono anche risultati positivi: leggi agrarie, epurazione, provvidenze per i partigiani e prossimamente le leggi finanziarie, l'amnistia antifascista, ecc., per le quali la nostra iniziativa e il nostro contributo hanno avuto valore decisivo. In definitiva, comunque si giudichi di tali risultati, qualunque altra politica ne avrebbe dati di meno, certo non di più: sarebbe stata a danno, non a vantaggio delle classi lavoratrici.

Solidarietà nazionale

Un altro problema posto dal compagno M. è il principio di solidarietà nazionale, da noi assunto ed affermato a criterio direttivo della nostra politica. Egli osserva che non può esservi solidarietà laddove c'è contrasto di interessi e antagonismo di classi. I soli esempi di solidarietà nazionale che abbiamo avuto fino ad oggi, egli dice, sono quelli dati dalla classe operaia. Non altrettanto si può dire per quanto riguarda le classi borghesi.

Questa costatazione è in gran parte vera. Ma essa non dice nulla contro quella politica, direi anzi che la conferma. M. non ha visto il problema essenziale che con essa si pone: isolare politicamente l'avversario che vogliamo battere. Noi affermiamo l'esigenza di unità e solidarietà fra tutte le sane forze nazionali per individuare e far risultare chiaramente dinanzi al popolo

quali sono le forze che operano contro gli interessi nazionali e poterne quindi più facilmente distruggere la influenza politica. Solidarietà dunque di tutte le forze sane contro gli imperialisti reazionari. In ciò si esprime e si realizza la funzione nazionale della classe operaia e del nostro partito.

Solidarietà nazionale vuol dire richiamare le classi abbienti al dovere morale di venire incontro ai bisogni elementari delle classi che nulla possiedono e che sono state gettate dalla guerra e dall'invasione nella più squallida miseria. A coloro i quali obiettano che le classi dominanti sono ormai in gran parte moralmente guaste, chiuse in un sordido egoismo, preoccupate solo dei loro interessi e perciò è vano rivolgere ad esse l'appello alla solidarietà, noi rispondiamo: ebbene, proprio per questo, noi vogliamo isolare quelle parti della nazione italiana che si mostrano incapaci di orientarsi e di vivere secondo un principio di umana solidarietà. L'affermazione del principio di solidarietà nazionale non significa rinuncia alla lotta, invocazione passiva al buon volere altrui, sottomissione o rassegnazione delle masse lavoratrici. Essa è una parola di mobilitazione e di battaglia. Per esempio, in un periodo come l'attuale in cui domina la più sfrenata speculazione, l'affermazione del principio di solidarietà nazionale significa appello all'unità del popolo contro ogni illecita speculazione nel campo della ricostruzione nazionale. Da ciò l'esigenza del «controllo popolare» da attuarsi in tutti i campi in nome degli interessi nazionali.

Ma il nostro appello alla solidarietà nazionale ha un significato ancor più vasto: è il costume e la concezione di vita della classe operaia, che noi opponiamo

al costume e alla concezione della borghesia. La coscienza di classe della borghesia si è permeata fin dalle origini di alcuni principi: interesse individuale, libera concorrenza, ecc., che le hanno dato una impronta particolare. Nell'epoca in cui essi si sono affermati hanno avuto una funzione progressiva, hanno favorito lo sviluppo delle forze produttive, hanno espresso effettivamente gli interessi generali del Paese. Ma oggi quei principi non bastano più, non esprimono più le esigenze progressive della nuova realtà che la vita e la storia hanno creato. Essi sono divenuti elementi negativi, a cui si oppongono nuovi principi maturati nella coscienza della classe operaia, per le condizioni stesse in cui questa è venuta storicamente sviluppandosi. Questi nuovi principi si riassumono nel principio di solidarietà: l'interesse individuale si trasforma in interesse collettivo, la libera concorrenza in cooperazione, l'individuo con le sue aspirazioni e i suoi interessi si identifica con le aspirazioni e gli interessi della società. Il principio di solidarietà è la legge fondamentale che ispira la coscienza morale delle classi lavoratrici, le quali tendono a farlo divenire la legge morale di tutto il popolo. Il genio di Marx aveva intuito, fin dal secolo scorso, questa verità ed è perciò che nel « Manifesto dei Comunisti » egli faceva appello alla solidarietà fra i lavoratori e additava in essa il principio della nuova vita morale che i lavoratori avrebbero instaurato nella società umana. La storia ha confermato questa previsione col nuovo costume di vita realizzato dal popolo sovietico.

Ora, quando noi oggi poniamo il problema della funzione nazionale della classe operaia, cioè della sua fun-

zione politica dirigente nella vita del Paese, poniamo contemporaneamente il problema che tutto ciò che essa porta in sè di positivo in tutti i campi, economico, politico e morale, deve divenire patrimonio di tutta la nazione, deve dare la propria impronta alla vita nazionale. E' perciò naturale che noi, partito della classe operaia, affermiamo oggi il principio della solidarietà nazionale: con ciò affermiamo che la concezione e lo spirito della classe operaia devono permeare di sè la vita del nostro Paese. E' la nuova coscienza nazionale che sorge dalla guerra, dai dolori e dai sacrifici di tutto un popolo: è la legge morale che deve ispirare il nuovo costume di vita del popolo italiano.

Ricostruzione nazionale

Altro problema posto da M.: la politica di ricostruzione nazionale. Egli dice: la ricostruzione si compie sempre sulle basi del capitalismo, il quale rafforzato con l'aiuto della classe operaia, schiaccerà poi di nuovo le forze del proletariato. Questa politica quindi non risponde agli interessi della classe operaia.

Per scoprire l'errore di questo ragionamento, basta portarlo alle sue ultime conseguenze e dire che, fino a quando non potremo creare il socialismo, noi non dovremmo partecipare alla ricostruzione del paese. E poichè oggi la ricostruzione della nostra economia su di un piano socialista non è possibile perchè a ciò mancano le condizioni necessarie, noi non dovremmo ricostruire in attesa che quelle condizioni maturino. L'assurdo di questa conclusione rivela l'errore di quella

posizione. In definitiva, quale dovrebbe essere il nostro atteggiamento? Opporci alla ricostruzione? Pazzia! Non parteciparvi? Impossibile! Cosa dovremmo fare? Non si sa. Il nullismo di questa posizione è evidente.

Bisogna guardare alla realtà. Il popolo ha bisogno di vivere tutti i giorni, non può attendere, non può rimanere troppo a lungo nelle terribili condizioni di miseria nelle quali oggi vive. Noi ci troviamo in Italia in una situazione in cui una gran parte dei lavoratori sono in condizioni tali da non poter soddisfare nemmeno i più urgenti ed elementari bisogni della vita: nel prossimo inverno molti possono trovarsi esposti al pericolo di morire di fame. Il perdurare di tale situazione può determinare nel popolo demoralizzazione, scetticismo e sfiducia, con tutte le conseguenze negative, politiche e morali, che ne derivano. Quando la miseria dura troppo a lungo e diventa sempre più grave, avviene nella classe operaia quel processo di disgregazione interna che noi chiamiamo di declassamento sociale. In molte città d'Italia vi sono già oggi molti lavoratori che hanno preso l'abitudine della borsa nera, si sono corrotti, sono usciti dalla loro classe e possono divenire domani strumento di forze reazionarie. Anche in Russia nel 1919-20, quando la guerra civile infieriva nel paese, la miseria determinò una evasione di operai dalla città alla campagna, anche là si manifestarono fenomeni di disgregazione morale. Fu il maggiore pericolo che minacciò il governo operaio, ma là era in pieno sviluppo la lotta rivoluzionaria, capace di suscitare e sprigionare sempre nuove energie, e di mantenere alto lo spirito del popolo. Nelle nostre attuali condizioni invece, le conseguenze di una depressione morale delle grandi

masse potrebbero essere assai gravi: il popolo italiano potrebbe ricadere sotto l'influenza delle forze reazionarie. Ciò significherebbe la impossibilità, per parecchio tempo, di determinare un reale e profondo rinnovamento nella vita del nostro Paese; vorrebbe dire una ricaduta delle masse popolari verso un basso livello di vita, vorrebbe dire che la classe operaia non sarebbe più in grado di assolvere alla sua funzione di direzione politica nel nostro Paese.

E non si tratta solo dell'oggi, ma anche del domani. Se andate in alcune regioni dell'Italia centrale e meridionale voi assistete a spettacoli che stringono il cuore: vedete bambini che sembrano piccoli scheletri, emaciati e denutriti, arrestati nel loro sviluppo fisico e intellettuale. Una gran parte delle nuove generazioni italiane vive oggi in queste condizioni. Che vale mandare a scuola questi bambini se essi non hanno nemmeno l'energia fisica necessaria per studiare e apprendere? Eppure da essi dovranno venire domani i lavoratori della nuova Italia. Qui noi ci troviamo di fronte ad un grave problema: si tratta di salvare dal deperimento fisico e dalla degenerazione morale le nuove generazioni del popolo italiano. Bisogna assicurare il minimo necessario per l'esistenza fisica, morale e intellettuale del popolo. Si tratta della salvezza del nostro avvenire come popolo e come nazione. Noi comunisti non possiamo rimanere indifferenti dinanzi a questi problemi, poichè la loro soluzione è la premessa essenziale di tutto ciò che noi ci proponiamo di realizzare per l'avvenire.

Dirò di più: questi problemi noi li sentiamo più di ogni altro come nostri problemi perchè le vittime di

una così tragica situazione sono proprio i lavoratori, e noi più di ogni altro partito siamo legati agli strati più poveri del nostro popolo, siamo espressione delle classi che più duramente hanno sofferto e soffrono della tremenda situazione in cui il fascismo e la guerra hanno gettato il nostro Paese. E' un problema umano dinanzi al quale noi comunisti non possiamo rimanere indifferenti, poichè nel nostro movimento si esprime tutto il dolore e la sofferenza di un popolo ridotto in assai tristi condizioni dalla immane sciagura che lo ha colpito. Ed è anche un problema politico, perchè si tratta di salvare le forze della rinascita nazionale. In fondo, per noi ogni problema politico ha un contenuto umano. E quando di tale umanità noi ci facciamo interpreti, sappiamo di esprimere quanto vi è di vivo nella coscienza del nostro popolo, e chi ci ascolta sa che le nostre parole sono sincere, e che per combattere ed eliminare tanta miseria siamo pronti ad affrontare tutti i pericoli e tutti i sacrifici.

Di fronte a questa realtà quale valore possono avere i dubbi, le incertezze e le critiche accennate dal compagno M.? Non bisogna dimenticare che le riforme più radicali e le misure più rivoluzionarie possono attuarsi e hanno successo solo quando hanno un alto contenuto umano, esprimono una esigenza largamente sentita e sono considerate come un atto di giustizia. Ora, nelle nostre attuali condizioni, considerato che la ricostruzione sulla base di un piano socialista per molte ragioni obiettive e soggettive è impossibile, una politica che rimanesse estranea e indifferente ai problemi della ricostruzione solo perchè questa non supera i limiti del sistema capitalista, sarebbe condannata dalle masse po-

polari. Ciò significherebbe la sconfitta del nostro partito e con ciò la impossibilità di attuare anche quelle limitate riforme economiche e politiche che la situazione consente e che, anche se non rappresentano il socialismo, costituiscono tuttavia un passo avanti per quella via. Poichè, se non ci si può porre senz'altro sul piano di una ricostruzione socialista, non intendiamo nemmeno che la ricostruzione si compia rimanendo puramente e semplicemente entro i limiti del passato.

Noi non poniamo oggi il problema della socializzazione dell'industria in Italia, chiediamo però la nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e finanziari. E affermiamo anche un principio nuovo: il principio del controllo popolare nella ricostruzione di tutta la vita economica del Paese. A taluni ciò può sembrare troppo poco: io devo ricordare che quando nel 1917 il Partito bolscevico assunse il potere in Russia costituendo un Governo operaio (che non esiste ancora in Italia), la parola d'ordine non fu socializzazione dell'industria, ma controllo operaio, otto ore di lavoro e altre riforme analoghe. Alla socializzazione si arrivò solo 8 mesi dopo, nel giugno del 1918, e ciò non perchè si ritenesse possibile con quella misura la istaurazione immediata del socialismo, ma per spezzare il sabotaggio degli industriali e le manovre reazionarie che sfruttavano le difficoltà economiche per rovesciare il governo sovietico. Infatti, alla fine della guerra civile nel 1921, si posero non i grandi piani dell'istaurazione del socialismo, ma i problemi della ricostruzione, per salvare le condizioni elementari di esistenza del popolo e creare le condizioni obiettive per la realizzazione del socialismo. E per la ricostruzione si istaurò la Nuova

Politica Economica, si fece appello ai capitalisti stranieri e si stimolò all'interno anche l'iniziativa privata. Solo dopo dieci anni di governo operaio, nel 1927-28, si è posto concretamente il problema di un piano economico nazionale e, sulla sua base, della costruzione del socialismo. Perchè la realizzazione del socialismo presuppone determinate condizioni oggettive senza le quali esso è inattuabile.

I compagni che ritengono possibile oggi in Italia la ricostruzione sulla base di un piano economico nazionale in senso socialista non tengono conto di quella esperienza. Se ciò fu impossibile nel 1917 in Russia dove pure esisteva un Governo operaio socialista, tanto meno è possibile oggi in Italia dove siamo molto lontani dal poter avere un tale governo. Ciò di cui noi abbiamo bisogno oggi è la ricostruzione immediata della nostra economia, utilizzando tutte le forze che a quest'opera possono portare il loro contributo. La sola cosa che possiamo fare è che nella ricostruzione gli interessi e la volontà della borghesia capitalistica non siano l'unico fattore dominante e assoluto, che gli interessi e la volontà della classe operaia facciano sentire la loro influenza in funzione degli interessi nazionali.

Questa politica porta a fare una distinzione fra gli stessi capitalisti: fra coloro che sono disposti e possono operare nel senso da noi indicato e gli altri che si pongono in atteggiamento di aperta ostilità e di sabotaggio e contro i quali bisogna condurre la lotta fino in fondo. Questo è il significato della distinzione che fanno i compagni fra capitalisti onesti e disonesti: questa distinzione bisogna valutarla sul piano politico e non su quello morale, come ha fatto il compagno M. per poter

poi esercitare su di essa la sua ironia. Ed essa ha un significato anche sul piano economico: in Italia, oggi, l'attività economica ha assunto carattere preminentemente speculativo: importa a noi distinguere quei capitalisti che sono disposti a impiegare i loro capitali realizzando un profitto medio normale, dagli altri che non fanno nulla se non si assicurano profitti eccezionali, di pura speculazione. Noi facciamo appello alla collaborazione dei primi, ma dobbiamo combattere gli altri poichè, nella ricostruzione, dobbiamo eliminare ogni forma di illecita speculazione a danno del popolo.

Solo così utilizzeremo tutte le forze sane del Paese per la più rapida ricostruzione della nostra economia. Solo così porremo termine al più presto alla miseria ed alle sofferenze del nostro popolo. Solo così potremo liberare la vita di tanta parte delle masse lavoratrici dall'incubo della carestia e della fame.

(*Dal discorso di chiusura della discussione al Congresso della Federazione Provinciale milanese del P. C. I.*).

ASSR

INDICE

pag.

Dottrina marxista e politica comunista 3

Una discussione sulla nostra politica 27

Prezzo L. 25

11-2